

mercoledì 20 giugno 2001

in scena

rUnità 19

cinema

**IL NUOVO ALLEN**

Woody Allen sta per tornare sui grandi schermi di tutto il mondo con una nuova commedia-thriller dal titolo *The Curse of the Jade Scorpion* (La maledizione dello scorpione di giada). Girato lo scorso autunno a New York, il film arriverà il 10 agosto negli Usa e a ottobre in Italia, dopo essere passato fuori concorso al Festival di Venezia. Ambientato negli Anni Quaranta, l'epoca d'oro dei polizieschi di Hollywood, *Jade Scorpion* narra di un investigatore privato (lo stesso Allen) che s'inventa poteri paranormali che non possiede, andando incontro a una serie di avventure.

pol spot

**ITALIA DI GENIO: ABBIAMO INVENTATO LA PUBBLICITÀ SENZA CREATIVITÀ**

Roberto Gorla

Fra barzellette che non fanno ridere, storie che fanno ridere sì, ma senza averne l'intenzione, racconti che chi li capisce è bravo ed altre amenità in bilico fra la goliardata e l'idiozia, la creatività italiana si muove dentro la Pubblicità come un pesce fuor d'acqua i cui movimenti scomposti dicono quanto poco abbia a che fare con l'elemento in cui si trova. Basta una serata in casa per farne l'esperienza, quando la TV diventa una Playstation, il telecomando un joystick e il gioco è quello di evitare di essere colpiti dagli Alieni che da dietro il teleschermo ti scaricano addosso raffiche di scemenze pubblicitarie. Se non sei svelto a cambiare canale, ogni volta che ti colpiscono con uno spot ti bruciano neuroni a miliardi fino a quando non solo che certa Pubblicità comincia a piacerti, ma

trovi che Frizzi è un bravo attore e il Grande Fratello un capolavoro d'intelligenza. Jeremy, che fa il creativo in Gran Bretagna e a Cannes si è guadagnato due Leoni d'oro, ogni volta che si va sull'argomento, s'interroga sul come mai noi Italiani, così creativi in tutto, in Pubblicità siamo così scadenti. Caro Jeremy è qui che ti sbagli, noi Italiani siamo creativi anche in Pubblicità, ma così creativi che siamo riusciti a fare la Pubblicità senza la creatività. Che sarebbe come fare una gara di Formula uno senza le auto, un libro senza la scrittura, un film senza le immagini. Maestri delle vie traverse abbiamo capito che la creatività, in Pubblicità, è l'ultima cosa che serve a vincere un appalto o ad ottenere un incarico. Abbiamo capito che non è sulla ricerca di talenti creativi che è

utile investire, ma su tutte quelle altre variabili che ti portano ad acquisire un cliente. Chiamalo «marketing relazionale», se vuoi. Sennò non chiamarlo affatto che è molto meglio. Jeremy, che come tutti gli Inglesi ha un concetto elevato della professionalità, si rifiuta di credere che, al di là delle vie traverse, non si possa fare lo stesso della Pubblicità come si deve. È difficile fargli capire che nel Paese di Dante e di Leonardo, la Pubblicità ha preferito Machiavelli. Fra poche ore comincerà il Festival Pubblicitario di Cannes che, per importanza, è pari alle Olimpiadi nello sport. Anche là ci sono le categorie che equivalgono alle specialità e in ogni categoria sono pronti a scendere in campo i migliori creativi del mondo. Ci saremo anche noi Italiani, con i nostri spot e le nostre vie

traverse. Pronti, come al solito, a gridare al complotto se non porteremo a casa nulla o ad esaltarci se in qualche categoria, di quelle a basso quoziente di difficoltà, ci capiterà di incassare una medaglietta di consolazione. L'ultima volta che non abbiamo vinto niente abbiamo minacciato di fare un contro festival pubblicitario a Venezia. A nessuno pare sia venuto in mente di minacciare che avremmo cominciato a lavorare seriamente. Come finirà? Anche se può essere facile azzeccare pronostici, non è mai bello sparare sulla Croce Rossa. E poi, come recita, sulla foto del processo a O. J. Simpson, il titolo di un annuncio fatto all'estero per invitare i creativi ad iscriversi le loro campagne ad un premio: «Non si sa mai cosa deciderà la giuria».

Silvia Boschero

ROMA Dal cancello principale al reparto maschile del penitenziario di Rebibbia sono almeno mille metri sotto il sole rovente. «Cammini a fianco della staccionata rossa e poi segua l'alto muro di protezione fino in fondo - mi dice una guardia annoiata - alla fine giri in fondo a destra e sentirà la musica».

Il muro di cemento è imponente e filtra pochissime flebili note che a malapena si riflettono sulle basse cassette circostanti perdendosi non si sa dove. Attorno mille bandiere della Roma «campione d'Italia» che fanno da contraltare al grigiore opprimente dell'edificio. Non si capisce la provenienza, neppure quella «artistica», sembra il vibrato delle corde di una kora, la chitarra usata dai cantastorie nordafricani la cui cassa acustica è ricavata da una grossa zucca.

Ecco la porta di ferro che prelude all'entrata di Rebibbia. Ecco i rituali per accedere alla sezione maschile del carcere: si lasciano i documenti e gli effetti personali, si firma una dichiarazione dove si accetta di non parlare ai detenuti e al personale di sicurezza. Poi un accompagnatore ci fa strada dentro un cortile cadente, e solo allora si comincia a percepire la musica in modo più chiaro, si sente la voce melodiosa di un cantante nordafricano: «Vede? Qui a Rebibbia siamo internazionali, abbiamo ospiti di tutto il mondo, anche gli arabi!».

La kora c'è davvero sul palco che ospita la festa della musica organizzata dal Circolo Albatros Arci di Rebibbia Penale, un'associazione formata da soli detenuti che con passione lavorano per sviluppare l'aggregazione sociale dentro il carcere e che in passato ha organizzato altre iniziative importanti (come quella legata alla campagna per l'abolizione dell'ergastolo), legandole ad avvenimenti sportivi: «Questa festa della musica dentro il carcere per noi è una giornata importante - ha detto il suo presidente Pietro Rossi - perché ha un aspetto duplice grazie agli ospiti che sono intervenuti, sia artisti che esponenti delle istituzioni, e che rappresentano quella parte della società che è esterna».

La festa passa anche attraverso una tavola rotonda su «Carcere, società, musica» durante la quale intervengono docenti universitari, autorità locali e anche l'onorevole Alberto Simeone, relatore

**La musica espugna il carcere**

Britti, Califano, D'Alessio (e Cucuzza) per un giorno a Rebibbia

Alex Britti e Franco Califano, due dei big che si sono esibiti ieri nel carcere romano di Rebibbia



**film e solidarietà**

**«Medfilm festival» cinema dietro le sbarre**

Anche il cinema entra in carcere. E lo fa attraverso il «Medfilm festival» che quest'anno, giunto alla settima edizione, porterà dietro alle sbarre e nei centri di accoglienza per immigrati film e corti in concorso. Produzioni che, come di consueto, arrivano da tutta Europa e dai paesi dell'area del Mediterraneo ed hanno per tema il dialogo tra culture e la tolleranza tra i popoli. Perché questa è la «vocazione» del festival spiega Sergio Illuminato, responsabile della manifestazione che si svolge a Roma dal 25 luglio al primo agosto alla Galleria comunale di arte moderna (ex Peroni). E che ha pure un'«appendice» invernale in programma dal 19 al 29 novembre. «Ormai nelle carceri la popolazione straniera è diventata,

per troppo, quasi la maggioranza - sottolinea Illuminato - da qui è nata l'idea di portarci il nostro festival. Un festival dedicato al dialogo interculturale e alla convivenza pacifica». L'iniziativa, racconta il responsabile della manifestazione, è stata possibile anche grazie alla collaborazione delle biblioteche di Roma, presenti da tempo all'interno dei carceri. «Le biblioteche - prosegue Illuminato - in carcere ci sono da tempo. E ora, oltre ai libri, ci sono anche i video. Così è stato possibile far entrare anche le produzioni presentate al festival». In tutto circa trenta cortometraggi e una manciata di film provenienti dai paesi più «colpiti» dall'immigrazione, Polonia, Estonia, Magreb, ma anche Francia, Inghilterra, Germania.

Ma oltre alle carceri il «Medfilm festival» farà il suo ingresso anche nei centri di accoglienza. «Quei luoghi in cui - spiega sempre il responsabile della manifestazione - gli immigrati sono costretti a sostare prima di essere accolti nel nostro paese o rinviiati nei loro. Qui, sicuramente, non c'è un granché da fare e vedere dei film che parlano della loro realtà è un modo di fare qualcosa». Intanto, mentre sono ancora in corso le selezioni per questa edizione, per quella invernale è già in programma un incontro dedicato alla «pace», con l'intervento di registi israeliani e palestinesi, in collaborazione con il festival di Gaza.

ga.g.

della legge omonima, ma l'attesa è tutta per le performance musicali. Un centinaio gli ospiti del penitenziario che almeno per un giorno vanno e vengono liberamente assieme alle guardie e agli ospiti occasionali del carcere. Questa festa è,

per loro, un'occasione per dimenticare quel muro di cemento che li guarda alla destra del palco affiancato da una fila di alberi spartiti a cui sono stati tagliati tutti i rami. Moncherini che volevano protendersi al di là della recinzione. Sulla sini-

stra un campetto da tennis, al centro un patio coperto, che occupa lo spazio del campo di calcio su uno spiazzo di terra bruciata dal sole che si alza continuamente con il vento. Un'intera giornata con la musica che prelude a quella del 21 giu-

gno, quando tutte le piazze del mondo si animeranno per festeggiare all'unisono la festa della musica. Qui la piazza è una sola, piccola e circondata, ma la partecipazione assume altri significati e si amplifica magicamente.

Attorno, una manciata di banchetti, tra cui uno che spicca su tutti per i suoi colori accesi: è quello che raccoglie le opere pittoriche di alcuni detenuti. Sono ritratti, paesaggi pitturati da colori primari fulminanti. Sono gli stessi colori con i quali è iniziata al mattino la grande festa.

In apertura, le performance dei detenuti che si sono dati il cambio sul palchetto sotto il sole e poi con i «big» che hanno aderito all'iniziativa. I primi a salire sul palco annunciato da un presentatore d'eccezione come Michele Cucuzza sono i musicisti del Banco del mutuo soccorso. Loro con le carceri hanno spesso a che fare, tanto che hanno da poco dato alle stampe un disco dal vivo registrato proprio in un penitenziario del nord Italia. Avrebbero dovuto duettare con alcuni detenuti ma qua dentro la scaletta è serrata più che in qualsiasi altro festival e i tempi vanno rispettati indegabilmente, così sono costretti a chiudere la loro performance senza gli ospiti speciali.

Lo fanno però non prima di aver annunciato un'iniziativa che in molti aspettavano: la realizzazione all'interno di Rebibbia di un laboratorio musicale a cui loro promettono di dare un contributo sostanziale.

Ma è con Franco Califano che l'audience si infiamma: «Quanti ricordi!» recita il Califano salito sul palco al suono pubblico, e giù le risate di chi ricorda il suo andirivieni nelle carceri della capitale, ma anche un pizzico di malinconia quando intona (sulle basi pre-registrate in pieno stile piano bar) il suo classico dei classici «Tutto il resto è noia».

Con lui si scatena anche il vento, e poco dopo la pioggia. Ma non è questo che può smorzare gli entusiasmi. Tutti aspettano gli altri musicisti: Cristiano Malgioglio, Gigi D'Alessio, Cecilia Gayle con il suo corpo di ballo latinoamericana, Roberto Ranelli, Simona Patitucci, l'attrice comica Dodi Conti e Alex Britti, che li accompagnerà fino a tarda sera. Domani la festa della musica sarà per tutti, per quella che il presidente del Circolo Albatros Arci di Rebibbia Penale aveva definito la «società esterna», per quelli che vivono fuori dalle carceri italiane, e che hanno la possibilità di scegliere la piazza preferita in cui trascorrere il solstizio d'estate di questo 2001.

Considerazioni a margine del bel film di Guédiguian «A l'attaque», storia di una piccola ma forte, e vincente, resistenza umana nei confronti della globalizzazione

**Cinema di classe: in Francia è di casa, in Italia è sfrattato**

Michele Anselmi

C'è un regista marsigliese, figlio di padre armeno e di madre tedesca, che nel suo nuovo film mette in bocca a uno dei personaggi la seguente battuta: «Solo due cose contano nella vita: il sesso e la lotta di classe». Sul sesso magari saranno tutti d'accordo, ma sulla lotta di classe? Solo a pronunciarla, di questi tempi in Italia, sembrerebbe una parola fuori corso: sarà perché evoca conflitti sociali considerati superati, anacronistici, addirittura anti-moderni, come se la vita di una «moderna» democrazia occidentale a capitalismo avanzato somigliasse allo scorrere di un lungo fiume tranquillo. Possiamo chiamarla in un altro modo, se non piace, se fa troppo «vetero», ma la sostanza resta. E si ripercuote anche su quel particolare sensore culturale, piantato nelle carni e nei gusti della società italiana, che si chiama: cinema.

Ora, non si tratta tanto di stabilire se i registi italiani di successo siano «qualunquisti» o no, come suggerisce Mario Monicelli dando i voti ad alcuni colleghi, tra i quali Verdone e Muccino, quanto di capire perché, il nostro cinema, pur onusto di gloria e di premi, baciato in alcuni casi da incassi inattesi che hanno fatto gridare alla

rinascita, da qualche anno abbia deciso di espungere dalle sue storie ogni riferimento alla classe operaia, più in generale a quel mondo del lavoro e della produzione che pure continua ad esistere. Con l'eccezione di Paolo Virzì, che ai patimenti del cassintegrato dedicò il suo bel film d'esordio *La bella vita*, chi ne parla più?

Altrove non è così. Dall'Inghilterra sono venute vibranti commedie operaie come *The Full Monty* e *Grazie, signora Thatcher* e duri referiti sociali come *My name is Joe*, dal Belgio uno scorticato reportage sulla povertà estrema annidata nel cuore dell'Europa unita come *Rosetta*, dalla Francia un amaro apologo sulle leggi dello sfruttamento capitalistico come *Risorse umane*. E di nuovo dalla Francia, seppure in chiave di favola proletaria a lieto fine, arriva ora nelle sale italiane un film, *A l'attaque!*, firmato da quel Robert Guédiguian - è lui il regista citato all'inizio - al quale *l'Unità* ha dedicato una bella pagina negli Spettacoli. E' possibile che, come i precedenti *Marius et Jeannette* o *La ville est tranquille*, non faccia incassi da capogiro: già in pochi vedono quei pochissimi film francesi distribuiti in Italia, figuriamoci una commedia in stile Fronte Popolare, solidaristica e orgogliosamente fuori moda, su un'officina automobilistica del quartiere marsigliese dell'Estaque a rischio di



chiusura per via di un credito non riscosso.

Eppure *A l'attaque!* ci riguarda più di quanto non si pensi. Non solo perché il regista annovera il Pasolini di *Le ceneri di Gramsci* tra i suoi ispiratori («Ma io, con il cuore cosciente / di chi soltanto nella storia ha vita / potrà mai più con pura passione operare / se so che la nostra storia è finita?»), non solo perché la composita famiglia sull'orlo della bancarotta si chiama Moliterno, non solo perché il vecchio non

canta *Bella ciao* al nipotino e *La società dei magnaccioni* con gli amici al bar: dietro il cinema estremista, giocoso e familiare di Guédiguian (e di sua moglie Ariane Ascari-de, musa e protagonista di tutti i film) si agita un'idea di cinema «sul lavoro» che non dispiacerebbe affatto al cinefilo Sergio Cofferati. L'Estaque, questo piccolo quartiere operaio a nord di Marsiglia che ispirò i quadri di Paul Cézanne e le inchieste di Emile Zola, si configura come un microcosmo poetico e antropologico di

forte caratterizzazione metaforica. Qui conflitti sociali e razziali, schegge di globalizzazione perversa, dinamiche sessuali maschio-femmina, utopie e sciagure si mischiano, si storicizzano, si sciolgono in una dimensione etica che potremmo definire «di cuore cosciente». Per questo alla fine, di sinistra o no, ci si ritrova a familiarizzare con i personaggi di questa colorita e coesa tribù cinematografica che - nella metropoli dove fino a poco tempo fa il 41 per cento dei cittadini votava Le Pen - acquista ancora *L'Humanité*, ironizza su *Le Monde diplomatique*, cita Brecht e Flaubert, canta le canzoni della nostra Gianna Nannini. Del resto, una delle battute-chiave di *A l'attaque!* recita: «Si perde o si vince, l'importante è non soccombere mai». La pronuncia il vecchio nonno partigiano che, nel momento del bisogno, offrirà agli avviliti Moliterno il ruvido piano d'azione gappista necessario a rientrare in possesso di quei 125mila franchi senza i quali la banca si riprenderebbe tutto.

Ci si chiede: perché in Italia un film così, leggero e divertente pur nella sua connotazione «militante», non si farà mai? Mancano forse storie da raccontare? O conflitti sociali, piccoli o grandi, degni di attenzione? O cineasti di talento dotati di una certa sensibilità politica? No. Eppure, provate a proporre il copione di *A l'at-*

*taque!* a un produttore, anche illuminato, e vi liquiderà gentilmente nel giro di cinque minuti. Lo troverà estremista, antiquato, manicheo, eccetera eccetera. Al pari di Rai e Mediaset, oltre, c'è da scommettere, di quella stessa commissione ministeriale che eroga i Fondi di garanzia destinati ai film di interesse culturale nazionale. Tutti, seppure per ragioni diverse e ragionevoli, finirebbero col sottrarsi, imputando al Guédiguian di turno - sempre che ci fosse in Italia - una visione come minimo schematica della realtà. Schematica, per non dire comunista. Proprio ciò che il cineasta marsigliese rivendica di essere, come l'inglese Ken Loach del resto. Solo che per arrivare al cuore dello spettatore ci vuole ben altro che un vessillo rosso piantato sulla cinepresa. E allora bisogna riconoscerne che la forza di un film come *A l'attaque!* sta nel suo farsi Commedia Umana dentro una cornice ideologica nitida ma non assillante, in modo che i personaggi vivano di luce propria, sia quando parlano di sesso sia quando si ribellano all'untuosa ferocia dei ricchi. Sì, i ricchi.

Da qualche parte ho letto epigramma che dice: «Gridò: abbasso il denaro. E fu condannato per vilipendio delle istituzioni». Non sicuro che piacerebbe a Robert Guédiguian e alla sua allegra brigata di cine-marxisti marsigliesi.